

il programma comunista

organo del partito
comunista internazionalista

4-8 dicembre 1952 - Anno I - N. 5
MILANO

ABBONAMENTI: Anno 500 - Semestre 270
- Sostenitore 700 - Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

I tentacoli della maggioranza

Il congresso della democrazia cristiana si è concluso con l'affermazione del cosiddetto «centro-sinistra» e dei rappresentanti sindacali; l'accordo quadripartito fra i partiti di maggioranza ha determinato nel partito socialdemocratico la reazione, appena appena deplorata, della frazione di sinistra. I due fatti convergono, hanno origini e obbediscono a finalità affini. Sono i tentacoli che la maggioranza, in vista delle elezioni, allunga verso gli strati intransigenti delle sue clientele tradizionali o potenziali.

Entrambi sono i sintomi di un malessere diffuso. Nonostante i piani, le promesse e i miliardi investiti, l'economia è in uno stato di cronica depressione (del resto non limitata all'Italia), interi settori industriali hanno visto ridurre gli indici della loro attività a un livello notevolmente più basso dell'anno scorso, i fallimenti si moltiplicano, la disoccupazione dilaga, l'insoddisfazione per il paternalismo statale e per la sua poliziesca ingerenza si accentua.

D'altra parte, gli sviluppi internazionali non sono fatti per incoraggiare l'elettorato: il blocco occidentale attraverso anch'esso un periodo di disagio o, quanto meno, di pesantezza, incerte sono le prospettive di sviluppo, i rapporti fra nazioni alleate sono tutt'altro che di reciproca integrazione, non si sa bene fino a che punto la bazzica delle elemosine americane potrà continuare.

E allora, come già tante volte (ma la memoria è debole, in tempi di assordante propaganda e di girandole radiofoniche e giornalistiche), l'iniziativa della galvanizzazione (nei limiti in cui si possa galvanizzare una massa di elettori stanchi e delusi) passa alle cosiddette ali progressiste: nella democrazia cristiana, partito di governo, ai fautori delle riforme, della politica degli investimenti, della modernizzazione della società e dello Stato, e ai sindacalisti sensibili all'inquietudine delle masse, propugnatori del «sindacato autonomo» (figuriamoci l'autonomia, con questi chiarissimi di luna), centrati alla disciplina generale dello sciopero e

alla limitazione delle «lotte rivendicative». Non meraviglierà quindi che i giornali «indipendenti» più vigili degli interessi generali di classe del capitalismo abbiano dato tanta pubblicità e mostrata tanta simpatia per questa graduale «evoluzione verso sinistra» del partito di governo, come garanzia di un maggior allacciamento di strati popolari alla politica ufficiale e alle future liste concordate.

In campo saragatiano, la regia dell'impennata della corrente di sinistra, abilmente mantenuta entro il partito, serve gli stessi scopi: crea negli strati popolari an-

cora vicini al minuscolo partito l'illusione o di futuri spostamenti o di un contrappeso alle invadenti più sfacciatamente conservatrici. E' un vecchio gioco di manovra elettorale che non manca mai il suo effetto, anche se limitato, e consolida anziché incrinare il fronte dello status quo. Del resto, a parte le finalità elettorali, l'ossigeno del riformismo è necessario alla società capitalistica italiana come a tutte le sue consorelle. E' un fattore di consolidamento, una garanzia di continuità, un tappabuchi.

Pirata il centro; due volte pirata le «sinistre» borghesi.

La premessa dell'emancipazione della classe operaia è l'abolizione di ogni classe, così come la premessa dell'emancipazione del terzo Stato, dell'ordine borghese, fu l'abolizione di tutti gli Stati ed ordini. Nel corso dello sviluppo, la classe lavoratrice sostituirà all'antica società civile un'associazione che escluderà le classi e i loro antagonismi, e non esisterà più potere politico propriamente detto, perché il potere politico è appunto il riassunto ufficiale dell'antagonismo della società civile.

Frattanto, l'antagonismo fra proletariato e borghesia è una lotta di classe contro classe, lotta che, portata alla sua più alta espressione, è una rivoluzione totale. Del resto, ci si metterà a girare che una società basata sull'opposizione delle cose sbocchi nella contraddizione brutale, in uno scontro a corpo a corpo come svolgimento finale?

Non dite che il movimento sociale esclude il movimento politico. Non v'è movimento politico che non sia insieme sociale. Solo in un ordine di cose in cui non esisteranno più classi né antagonismi di classe, le evoluzioni sociali cesseranno di essere rivoluzioni politiche; fin allora, alla vigilia di ogni rimaneggiamento generale della società, l'ultimo grido della scienza sociale sarà sempre:

Il combattimento o la morte, la lotta sanguinosa o il nulla.

Marx, La miseria della filosofia

Conferme

Se cadesse...

Chi non ha la fregola del successo immediato e delle risonanze strepitose, ma pazientemente si affida al maturare degli avvenimenti per ottenere le conferme delle tesi marxiste, in realtà non deve neanche aspettare. Gli basta guardarsi attorno per raccogliere larga messe in ogni istante. Fin dal 1944, per restare alla data di fondazione del nostro partito, dato che si può risalire, tramite Lenin, fino alle origini del movimento marxista, abbiamo sostenuto, su *Prometeo* e su *Battaglia Comunista* di cui il presente foglio assicura la continuità, la tesi del «centro» mondiale del capitalismo, specificando che il tremendo avvenimento della seconda guerra mondiale determinava l'emigrazione della dirigenza internazionale capitalista da Londra a Washington. Or bene, recentemente un giornale romano ultraborghese, *Il Tempo*, scriveva testualmente: «Quel cronista medievale che scrisse: «Se cadrà il Colosseo cadrà il mondo» intendeva certo dire che se fosse finita la civiltà greco-romana-cristiana, con la quale ancora vive gran parte del mondo, sarebbe stata molto penosa la convivenza umana. Alla vigilia del 1953 potremmo aggiungere: «Se cade Wall Street cadrà il mondo ancora libero», intendendo per Wall Street non la piccola via dove c'è la Borsa di New York, ma tutto il complesso della gigantesca produzione, sempre in aumento, degli Stati Uniti».

Ovviamente, il cronista del *Tempo* non poteva dire di più, ma nemmeno esprimeva con insufficiente chiarezza quella che è la consapevole certezza dei governi borghesi e della classe capitalista mondiale. Tutti i reazionari, i forcaioli, i nemici del proletariato e della rivoluzione, sanno di poter dormire sonni tranquilli finché la borghesia degli Stati Uniti riesce, disponendo del controllo di una macchina produttiva e militare di formidabile potenziale, a montare la guardia alla reazione capitalista, a svolgere la funzione di guida delle armate bianche della borghesia internazionale. Da Wall Street non provengono solo i dollari che rinsanguinano le stremate finanze degli Stati satelliti e le armi che ne rafforzano il potere di repressione, ma trae il suo alimento, nonostante le rivalità nazionalistiche, tutta la vendita internazionale dell'opporunismo operaio che tiene nelle grinfie nonostante le bravate propagandistiche del Cominform, l'enorme maggioranza del proletariato dei Paesi industrialmente più potenti della terra. Ma soprattutto il *Tempo*, come tutti i suoi confratelli di destra o di sinistra, non può assolutamente dire che è grazie a Wall Street, ai suoi prestiti e alle εκατομια di morti della seconda guerra mondiale, che lo Stato russo riuscì a emergere dalla carneficina. I cominformisti, è noto, sostengono la tesi opposta, e cioè che si dovette alle vittorie delle armate rosse la sconfitta della coalizione dell'Asse, e quindi, si conclude, anche la vittoria degli imperialisti Stati Uniti. Uno stato proletario, dunque, avrebbe operato il salvataggio del massimo potenziale capitalistico, dello Stato-guida della reazione mondiale? Per poi procurare la distruzione, sussurra la sirena demagogica che si lavora le cellule. Intanto, il fatto del salvataggio dell'America dei banchieri e dei lincieri rimane, mentre nulla, proprio nulla, succede nel pseudo campo del socialismo che possa additarci come preparazione della lotta rivoluzionaria contro l'America. Anzi, se qualcosa ha significato la vittoria delle potenze an-

A Praga, autoprocesso dello stalinismo

Fra gli alti clamori pro e contro della stampa mondiale, si è svolto nei giorni scorsi, a Praga, capitale della democrazia popolare di Cecoslovacchia e capitale «morale» del satellitismo russo, il processo contro i «deviazionisti» cechi, in tutto quattordici imputati, tra cui Rudolf Slansky, ex segretario generale del P.C. cecoslovacco ed ex-vice primo ministro, Vladimir Clementis, ex-ministro degli esteri, Otto Sling, ex-segretario del P.C. nella provincia di Brno, Bedřich Geminder, ex Segretario della sezione internazionale della segreteria del P.C. ceco ed altri ex illustri personaggi, tra cui decaduti della Sicurezza nazionale del Cominform estero, e altissimi funzionari del partito e del giornalismo di Cecoslovacchia. Il fior fiore dello stalinismo ceco, cui fino al momento della scissione da parte della frazione ultra-moscovita del C.C. erano decretati onori divini, sedeva dunque, sputacchiato e infamato, sul banco degli accusati. Chi erano costoro prima della condanna? Stalinisti della più pura acqua, cioè sostenitori della guerra russa antinazista, del partigianismo, della democrazia universale, della collaborazione ed amicizia eterna tra Russia ed America, siccome stabilito a Yalta e Potsdam. Al momento della rottura della tresca russo-americana e dello scoppio della guerra fredda, si rimangiarono, in ossequio agli ordini di Mosca, come fecero da noi i Togliatti e i Nenni, fino ad allora accaniti leccatori

degli stivali dei generali anglo-americani, l'alleanza con il capitalismo occidentale e, più fortunati dei cominformisti nostrani, eseguirono la cattura del governo di Praga. Abituati ai capovolgimenti di fronte a considerare alleato il nemico di ieri e viceversa secondo la scuola di Mosca, costoro, stando ai capi di accusa preparati dai Viscinsky cechi, hanno tentato né più né meno di ritornare alla prassi di politica estera anteriore al lancio del Piano Marshall, cioè all'intesa cordiale con Washington. Londra, Parigi, Tutto qui? Tutto qui. Le battute secondo cui la «banda» Slansky lavorasse a restaurare il capitalismo in Cecoslovacchia è del tutto gratuita ed arbitraria, dato che niente prova che lassù il capitalismo sia stato soppresso.

I lupi hanno divorato i lupi. La sorte degli imputati non ci ha minimamente commosso, a parte l'istintivo ribrezzo per il sangue, nemmeno quando abbiamo appreso la sentenza che comminava la pena di morte a undici di loro, e l'ergastolo ai rimanenti. Hanno versato lacrime di commiserazione, orchestrandone una colossale campagna della pietà, i giornali del campo antirussico, ma noi sappiamo molto bene che sono gli stessi che fino a ieri speculavano proficuamente sul suicidio di Jan Masarik, Ministro degli Esteri di tendenze filo-occidentali, avvenuto proprio durante la permanenza al potere, nel governo e nel partito staliniano, di Slansky, Clementis, ecc. Ciò sia detto per distinguere ed opporre nettamente la nostra sia pure esile voce dalla nauseabonda ipocrita azione di solidarietà con i condannati e di esecrazione del totalitarismo di Mosca, cui si sono abbandonati la R.A.I. e la stampa governativa italiana, sulla falsariga di quella straniera.

Certamente l'applicazione al processo di Praga, come a tutti i processi politici di oltre-cortina, del metodo inquisitorio inaugurato da Andrea Viscinsky contro la vecchia guardia leninista, nelle epurazioni degli anni 1936-38, che consiste nel trasformare gli imputati, in alleati e scrupolosi collaboratori dell'Accusa, in minuscoli ed implacabili accusatori di se stessi, ha dato la misura del mostruoso potere di costrizione e di terrorismo che il regime staliniano ha conferito allo Stato. Ma lasciamo perdere il rompicapo psicologico di caratteri così infinitamente viliacchi nel tradire, come la propaganda staliniana fa immancabilmente apparire gli imputati politici, e, di contro, così sovrumaneamente coraggiosi nell'addossarsi ogni sorta di delitti, sapendo di procurarsi il plotone di esecuzione o l'ergastolo. Che lo Stato accumuli tanta forza schiacciante

da produrre simili fenomeni di completo dissolvimento morale di coloro che capitano nei suoi artigli, si spiega benissimo, senza scendere a struse teorie, con i mezzi tradizionali di intimidazione e di repressione che sono comuni, per buona pace di liberali ed anarchici, agli Stati di tutti i paesi e di tutte le epoche. Ah, non lasciamoci impressionare dalle lacrime di cocodrillo della propaganda a sfondo liberaloide e umanitario dei governi di Occidente! Non dimentichiamo come questi fanno funzionare ferche plotoni di esecuzione e sedie elettriche, quando si tratta di imporre il rispetto del prestigio del «loro» Stato. Tra non molto, negli Stati Uniti, saranno giustiziati, se prima non arriva la grazia, i coniugi Rosenberg, accusati di spionaggio atomico a favore della Russia. Evidentemente, ognuno liquida le proprie spie: che protestino la loro innocenza, come nel caso dei Rosenberg, o che si proclami con religioso fervore colpevoli, come gli imputati di Praga, nulla cambia nella sostanza della cosa. Ciò sia detto per non farci confondere con il gregge degli operai e degli illusi schierati nel campo della democrazia, del «rispetto della personalità umana», della libertà.

In sostanza, noi marxisti rivoluzionari non siamo contro lo Stato borghese, sia esso di marca liberaldemocratico che di quello autoritario mono-partitico, perché organo erogatore di forza materiale repressiva, perché base materiale dello esercizio della violenza politica. Lasciamo tali pregiudizi agli anarchici. Noi siamo contro lo Stato borghese, perché il campo di applicazione del suo potere di repressione comprende le forze sociali e politiche che lavorano a rovesciare il modo di produzione capitalistico, il salariato, la divisione in classi. In particolare, noi siamo contro lo Stato russo (purtroppo solo sulla

carta per ora) non perché esso si erge gonfio di smisurato potere, ma solo perché tale potere è diretto a fiancheggiare validamente la reazione mondiale contro il proletariato e la minaccia della rivoluzione. Lo Stato operaio di cui attendiamo l'avvento rivoluzionario, non sarà meno implacabile contro i propri nemici di quanto lo siano oggi i governi borghesi nei riguardi dei proletari rivoluzionari.

Se l'esecuzione degli imputati — a parte la ripugnante messa in scena che l'ha preceduta — al processo alla Viscinsky tenuto a Praga avesse realmente spianato dagli ostacoli la via della «costruzione del socialismo» in Cecoslovacchia.

(Continuaz. a pag. 3)

Generaloni

Per non essere da meno del suo protettore — l'America —, la borghesia greca ha eletto capo del governo il maresciallo Papagos; la «ricostruzione democratica della Grecia» si è conclusa nella consegna del potere a un generale di spiccate marce dittatoriali. Più fedeli di così... Non si tratta, d'altronde, di un omaggio gratuito. Leggiamo in *Relazioni Internazionali*: «La missione americana, che in un primo tempo aveva sostenuto la politica dei gruppi di centro, ha trasferito negli ultimi mesi le sue simpatie su Papagos, svolgendo una parte decisiva con il suo intervento presso il governo onde obbligarlo ad adottare il sistema maggioritario al posto di quello proporzionale».

Sebbene dispongano di una classe dirigente locale fedelissima, per maggior sicurezza gli Stati Uniti avevano dunque messo le mani avanti.

D'altra parte, nell'Irak, è stato nominato primo ministro il capo di Stato Maggiore, che ha subito proclamato lo stato d'assedio. A vanti con gli stivali!

Opportunismo made in USA

Dalla stampa. «I dirigenti sindacali americani hanno accolto favorevolmente la designazione del Presidente della «General Motors» (la più grande fabbrica automobilistica del mondo) Charles Wilson alla carica di Ministro della Difesa, poiché ciò indicherebbe la tendenza di Eisenhower ad un «liberalismo illuminato» nella scelta dei suoi collaboratori. Wilson è in buoni rapporti col Presidente dell'A.F.L. (Federazione americana del lavoro) William Green, ed aveva avuto anche diversi colloqui con il Presidente del C.I.O. (associazione delle organizzazioni industriali), Philip Murray, morto tempo fa».

«La scelta di Wilson», continuava la fonte, «sembra indicare che Eisenhower non tiene eccessivamente conto delle raccomandazioni del senatore Taft, i cui sostenitori attaccarono violentemente Wilson per le sue concessioni (!) ai lavoratori. Wilson insomma è considerato dai sindacalisti come un rappresentante del grande capitale americano ma anche come un uomo al quale si possono presentare delle rivendicazioni ragionevoli».

Quale commento? I dirigenti ultr-opportunisti dei sindacati americani, specie dei massimi organismi raggruppati milioni di iscritti, quali le sopracitate A.F.L. e C.I.O., appoggiarono la candidatura del democratico Stevenson. Oggi, evidentemente, non è più igienico puntare sulla carta sconfitta, loro hanno sete di protezione dall'alto. C'è di più: il loro compito consiste appunto nel soggiogare le organizzazioni operaie legandole al carro dello Stato capitalista, perciò debbono operare la necessaria virata politica ed accodarsi al governo repubblicano. Quel che colpisce è l'estrema sfrontatezza e mancanza assoluta di finzioni con cui, forti della fiducia cieca o dell'indifferenza delle masse, pongono ai piedi dei rappresentanti attuali dello Stato i loro servigi.

Il sindacalismo e gli organismi politici dello stalinismo, pur essendo non meno infetti di opportunismo e di tradimento, non osano tanto. Segno questo della loro relativa debolezza di fronte ai capocannoni dell'opportunismo statunitense.

La settimana dei grandi lutti

Al coro levatosi come di dovere per la morte di Croce, non agguinceremo commenti. Solo questo: l'uomo che ha dedicato buona parte dei suoi sessantacinque anni di lavoro a combattere un marxismo di cui mai conosceva i testi e un leninismo i cui testi apertamente dichiarava di non aver mai letto (Croce, «maestro di serietà scientifica»!) ma nei quali, per una vigile coscienza di classe, riconosceva il nemico; un uomo che lunghi anni spese per rifare la storia d'Europa e d'Italia a maggior gloria della classe dominante e a beatificazione dello status quo, quest'uomo ben meritava l'assoluzione e i funerali religiosi da un lato, le condoglianze di Palmiro Togliatti dall'altro. Sul fronte dell'antimarxismo, della negazione della lotta di classe, della «libertà» contrapposta alla dittatura del proletariato, tutte le sfumature della politica e della cultura ufficiale si danno la mano: tutte hanno tenuto i cordoni al carro funebre di don Benedetto. Non invitato ma presente, spirito altitante al di sopra dell'esarca perenne dell'Italia capitalista, braccio secolare dell'anticomunismo democratico di destra, centro e sinistra, era il fascismo.

Gli faranno il monumento. Anche intorno al capezzale di Orlando si sono sentiti tutti uniti,

destra, centro e sinistra. Gli staliniani, anzi, in prima fila. E come no? Il presidente della Vittoria, l'«umanizzatore» della guerra, il difensore del Parlamento, c'era di che sguazzare. Uno dei titoli di Orlando, secondo Terracini, è stato appunto quello di «riscoprire nel soldato l'uomo da comprendere, da confortare, da proteggere proprio perché poi fosse un combattente devoto ed eroico»: il merito, insomma, di chi lascia la bestia prima del macello. Per Togliatti, il suo titolo maggiore è di aver difeso l'autonomia, la libertà, l'indipendenza dello Stato italiano; quello, insomma, di essere stato, prima di ogni cosa, un patriota. Per tutti, la benemerita più alta la difesa della libertà: poco importa che, nel 1924, Orlando andasse in Parlamento col listone fascista, salvo ad impegnarsi più tardi perché finito il gioco, non serviva più.

In realtà, è morto con Orlando il vecchio mondo della democrazia tradizionale, quella contro la quale combatterono l'Internazionale e Partito Comunista d'Italia nel primo dopoguerra; quella che allentò nel suo seno il fascismo, e che era sopravvissuta a ricevere l'eredità. Logico che gli ex-comunisti, divenuti affossatori del comunismo, chinino il loro vesillo su questo loro antenato riscoperto.

Liberté egalité

Su modello americano, il governo francese ha deciso che non potranno essere funzionari dello Stato gli appartenenti al partito comunista. Cade così un'altra delle finzioni legate alla cortina di ferro; di qua e di là, la norma è lo Stato monopartitico. Né inganni il fatto che di qua dalla cortina i partiti non espulsi dall'ingranaggio dello Stato sono più di uno: oggi, due soli sono i partiti reali in tutto il mondo borghese: quello filo-americano e quello filorusso. Il resto è polvere negli occhi.

LA
rtito

ese nella sua
a preso impor-
na più larga ed
e della stampa,
la propaganda,
e di un fondo
uano frattanto,
oni interne, le
i allargate di

a Genova una
cata, nella mat-
e di questioni
amministrative e
inamento della
e sezioni della
derazione unica
e alla creazione
ni fra di esse,
la precisazione
erali e di primo
modo partico-
ideologico dei

ordini avven-
Trevisi) e cul-
mostrazioni di
azione da parte
ella C.A.I.D. il
unello, che vi
stato chiamato
per rispondere
a una privata. Il
con l'assolu-
pagno — mi
non aver com-

nell'che in
adina carisma-
e difensore del
del proletariato
salute, e un
al suo difen-

ta con
opazioni. Per
più e gli amici
mi a questo
supra ed in
le alla sua
numerosi ai

ed al fratel
bianca e il sa-
cchi compari-

stampa viva

ato 250, N.N.
100 per la ri-
spagno 100, ex
100, Giordani,
200, Parovci
50; FIREN-
100, un
70, Natange
250, dopo la
tore simpatiz-
centrista 100,
e 250, compa-
n vecchio co-
ordaga 100, un
orentino 100,
Bruno Benigni
munista dissi-
ente simpatiz-
nternazionalisti
compagni di
ieri fiorrentini
un metalbur-
saragatiano, N.
50, N.N. 200,
100, un social-
a stampa 100
tempo 100,
ancora Na-
compagni di
compagno
100, Berto
Silvano 100
ENOVA: Sar-
50, Nesto 30
ent 300, Luigi
500, Loriga
500, Rina,
J. Gaid, 500;
insieme 100;
rimoni 40,
500, Mario
0; MESSINA

PRECEDENTE:
N. 318.585.

centi

MA: 2250
COMO: 3200;
ORTOFERRA:
600; TRIESTE:
GENOVA:
straord. 1;
FENTIMIGLIA:
0 (cont. stra-
SALE: 4700.

al prezzo di
ostali, colle-

TEO

2-14
pletati dei
della nuova
a L. 600.
importanti del
erie — esa-
una possibile

ile
AFFI

mabei e C.
Milano
o N. 828

L'impresa di Stato favorisce la speculazione

«Proprietà statale! Gestione statale delle imprese!». Ormai il falsissimo principio che la espropriazione dei proprietari privati e l'assunzione delle imprese da parte dello Stato realizza la rivendicazione socialista dell'abolizione del profitto, entra facilmente nel bagaglio ideologico di tutte le correnti e partiti borghesi. Recentemente, lo stesso On. Gronchi, presidente della Camera dei Deputati, ebbe ad esclamare, in sede di Congresso del Partito della Democrazia Cristiana, parole che siamo abituati a sentire uscire dalla bocca di tutti i capococchi, grossi e piccoli, dei partiti pseudo-proletari. «...Il fine delle industrie private», disse Gronchi, «è quello di realizzare un guadagno, mentre il fine delle industrie statizzate è di realizzare la piena occupazione ed altri fini sociali». Non sostengono la stessa esatta tesi gli onorevoli del campo opposto del socialcomunismo? Per loro non esiste il socialismo in Russia, non comincia a realizzarsi nelle cosiddette democrazie popolari, proprio perché, almeno nel campo della grande industria, la proprietà dei mezzi di produzione è passata allo Stato? Se tanto non è tanto, Gronchi e, per esso, la sinistra democristiana, marcano sulle direttrici... del socialismo. Ciò spiega esaurientemente le passate collusioni ministeriali e politiche e la mai cessata poli-

tica di corteggiamento, al di sotto dei ricatti e delle vendette da ex-amanti, che la cosiddetta estrema sinistra e il variegato mondo delle «sinistre» dei partiti di centro, reciprocamente alimentano. Ma il socialismo sarebbe proprio ciò che lor signori pretendono, e cioè una sola immensa caserma prussiana delle industrie di Stato? Si verrebbe in tal caso ad abolire la pirateria della speculazione privata, dello sfruttamento del lavoro sociale a vantaggio della sempre più mostruosa concentrazione del capitale e di un pugno di avventurieri di alto bordo della finanza? Abbiamo sotto gli occhi una prova materiale di come la famosa proprietà e gestione statale sia perfettamente compatibile con la speculazione privata. Di che si tratta? Del recente mutuo che l'amministrazione delle Ferrovie dello Stato ha contratto ed ottenuto dal Consorzio di Credito per le Opere Pubbliche. In tale caso, siamo in presenza di una Impresa di Stato e d'un Istituto di credito costituito con apposito decreto legge fin dal 1919, e il cui capitale risulta costituito da partecipazioni della Cassa depositi e

prestiti (dipendente com'è noto dal Ministero delle Finanze), dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, dell'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale, dello Istituto di Credito delle Casse di Risparmio italiane. La somma mutuata è di 40 miliardi di lire. Ma non è da credersi che il denaro uscirà, direttamente od indirettamente, dalle casse dello Stato. Su tutti i cantoni delle vie potete leggere manifesti reclamistici a vivaci colori che invitano ad acquistare le obbligazioni per 40 miliardi di lire emesse dal Consorzio di Credito, ecc. Obbligazioni 5,50% a premi «Serie speciale - Ferrovie dello Stato» annunciano gli affissi. Chiunque può sottoscrivere agli sportelli di decine di banche (Banca d'Italia, Banco di Napoli, Banco di Roma, ecc.) che hanno «assunte a fermo» le obbligazioni. Sottoscriveremo noi altri operai e impiegatucci? Matematicamente sicuro che lo faranno coloro che non vivono col salario, col misero stipendio. Lo Stato, impersonato dall'amministrazione delle Ferrovie, garantisce le obbligazioni emesse dal Consorzio di Credito per le Opere pubbliche e le esonera da qual-

siasi tassa ed imposta presente o futura non solo, ma si impegna a pagare gli interessi ai sottoscrittori, oltre l'emmentamento e i premi, i quali ultimi da soli ammontano alla cifra di 200 milioni annui ripartiti in otto premi da L. 500.000 e di ottanta premi da L. 1.000.000. Serviranno infatti all'uopo le annualità dovute dalla Ferrovie dello Stato al Consorzio di Credito per le Opere pubbliche. Il momento del rimborso delle obbligazioni dovrebbe scattare tra venti anni, e precisamente al 1° gennaio 1973. Noi speriamo che molto prima di quella data lo sporco regime borghese sia crollato in Italia. Nel frattempo lo Stato di Roma, cioè il proprietario ed il gestore delle Ferrovie nazionali, farà onorevolmente fronte ai suoi infiniti debiti, pagando tra l'altro, ogni anno, la somma di oltre 2 miliardi e mezzo di lire ai titolari delle obbligazioni «Ferrovie dello Stato», il cui rendimento è appunto del 6,45% circa. Vi pare poco? Certamente, dato che si tratta solo di una piccola parte dei profitti pagati dalle imprese statali italiane a privati capitalisti e alle banche. Costoro non hanno titoli di proprietà da far valere, non sono giuridicamente i proprietari delle imprese che erogano grosse fette di profitti, i loro nomi non figurano necessariamente nei consigli di amministrazione, nelle statistiche del censimento non è improbabile che siano catalogati sotto la voce di «libero professionista» o che so io, tuttavia nulla può dimostrare che essi non siano commercianti di denaro, investitori per interposta persona in una parola, divoratori di profitti, sfruttatori. Allora come si concilia con ciò la tesi di tutti gli stalinisti, che dalla sinistra democristiana vanno fino a stalinisti, trozkysti e fascisti, secondo cui la gestione statale non perseguirebbe, siccome le imprese private, il realizzo del profitto?

Le ovvie obiezioni dei fanatici dell'industrialismo di Stato di Russia non azzeccano proprio un bel nulla. Non passano ormai sei mesi senza che il Governo di Mosca non si faccia prestare da privati miliardi e miliardi di rubli su cui paga regolarmente, come avviene a Roma, interessi e premi. In altra parte del giornale pubblichiamo estratti della Unità molto eloquenti in materia. Gli sfruttatori seppresi nella forma di proprietari dei mezzi di produzione, risorgono nella forma di possessori di cartelle dei prestiti statali, di titoli garantiti dallo Stato e liberamente negoziabili. Ma insistere sul concetto del privato speculatore può dare addito all'equivoco pericolosissimo, che sta alla base di tutte le menzogne e le mitologie sulla gestione statale, e cioè che la rivendicazione massima del socialismo sia l'espropriazione della quota di plus-valore, cioè di prodotti estorti alle masse lavoratrici, che normalmente serve ad assicurare l'alto livello di vita dei

borghesi sfruttatori. In teoria nazionalizzare le imprese significa togliere ai proprietari privati il diritto di appropriarsi i dividendi, i profitti, i quali, sempre teoricamente, andrebbero versati nelle casse dello Stato. In pratica abbiamo visto come l'impresa statale genera profitti privati. Ma nemmeno nel campo della gestione privata l'imprenditore può, come suol dirsi, «mangiarsi» tutto quanto il profitto tratto dallo sfruttamento della mano d'opera salariata. Una quota di esso, di gran lunga maggiore di quanto il capitalista possa sperperare in auto, ville, pellicce, mantenute, deve, per le inviolabili leggi della accumulazione capitalistica, essere destinata sia alle spese di ammortamento, sia agli investimenti. La rivendicazione fondamentale del socialismo propugna non solo la socializzazione dei beni di consumo estorta dalla classe dominante per il suo piacere, ma prevede il controllo da parte delle masse lavoratrici della più enorme massa di beni che l'impresa destina agli investimenti, seguendo la pazzesca corsa dell'accumulazione capitalistica. Tale controllo delle masse sarà possibile, non attraverso le menzogne della rappresentanza democratica, ma nella misura in cui, scomparendo il mercantilismo ed il monetarismo, le masse potranno veramente disporre dei prodotti del loro lavoro. L'impresa di Stato, come dimostra il caso delle Ferrovie dello Stato, libera i privati imprenditori dalle preoccupazioni inerenti alla incessante necessità degli investimenti, di cui si occupano i funzionari e le casse dello Stato divenuti più che mai impiegati e servi del capitale, ma, nello stesso tempo, assicura un più libero campo all'arrembaggio delle ristrette bande di speculatori e di avventurieri della finanza, i quali, di fronte al proletariato, possono giovarsi dell'anonimato e della comoda moltiplicazione di «prestatori allo Stato».

Viene ad oggi scena avanzata economica — inquadrata nei riflettori della stampa — l'oggettività. E si profavoro della ranea e del proda ogni parte priazione di privati diritti, il piano della nomeno grandiosa aver luogo e c ai magnificati bati innovament

glo-sassoni, nella seconda guerra mondiale, e il fallimento del piano tedesco di ridurre a colonia di sfruttamento la Russia, è proprio che il sacrificarsi di tale alternativa ha permesso quel gigantesco sviluppo del capitalismo nazionale russo, che l'imposizione della «pax germanica» al mondo e la conseguente occupazione del territorio russo avrebbe certamente frenato e compresso. Guardando poi all'avvenire, la previsione del Tempo rimane più che mai valida, ma a condizione che si allarghi il suo campo di applicazione. Così: «Se cade Wall Street cadrà il regno del capitalismo che da Washington, attraverso Londra, Parigi, Berlino, si collega a Mosca». Ma né il Tempo, né tantomeno, figuratevi l'Unità, possono fare altrimenti che maledire chi sostenesse cioè il crollo del bastione reazionario americano per il conseguente svuotamento del mondo intero dalla galera della demagogia e del tradimento opportunista. E tale prospettiva non può non spaventare anche i dirigenti dello Stato di Mosca, oltre che la borghesia mondiale. Perché il maremoto sociale che ne scaturirebbe non mancherebbe di scagliare una immensa ondata contro le feroci in palcatore statali che schiacciano, sotto l'usurpato nome del comunismo, i proletari soggetti al Cominform.

I NEGRI assaggiano la libertà

Uno dei cosiddetti pezzi forti della propaganda democratica di guerra e della crociata antifascista fu quello della bestiale politica di trasferimento in massa di popolazioni non gradite al regime, condotta dal nazismo. Già allora, il virtuoso scandalo della democrazia occidentale appariva quanto mai ipocrita: bastava ricordare quanto avevano fatto gli inglesi nel corso della loro storia coloniale o gli americani nei confronti dei pellerossa. Il dopoguerra ha dimostrato — per chi ne aveva bisogno — che la violenza brutale non è appannaggio di determinate forme politiche borghesi, perché ha una lunga tradizione nel corso di sviluppo di tutto il regime capitalistico, dall'accumulazione primitiva in poi. I liberatori dal nazismo fecero, tale quale, quello che il fascismo aveva fatto: popolazioni «trapiantate» dalla sera alla mattina e, dove si aveva più fretta, massacrati generali. Le democrazie occidentali si scandalizzarono, allora, di quel che avveniva oltre cortina di ferro, sebbene, firmando gli accordi per la spartizione del mondo, dovessero pur immaginare che fatti del genere si sarebbero verificati. Non si scandalizzano ora, se non con qualche voce di circostanza alla Camera dei Comuni, per l'espulsione di tutta la popolazione indigena da una provincia del Kenya dove si trovavano venti famiglie bianche in tutto, né per l'internamento di duecento negri ribelli. Il provvedimento sarà indubbiamente giustificato coi superiori interessi della civiltà e della cristianità, non ne dubitiamo! Un giornalista de La Stampa (28-11) così descrive un rastrellamento: «L'ultimo trasporto forzato ha avuto luogo ieri e ha definitivamente riempito sia il recinto dell'ippodromo, dove le donne e i bambini sono stati ammassati nelle scuderie, sia il terreno circostante alla prigione locale, dove, sotto la sinistra sagoma di una forca si sono raccolti gli uomini, vigilati dietro il filo spinato da poliziotti indigeni e da militari bianchi. «Con la riserva di Lishau, dove i Kikuyu erano stabiliti da tre generazioni, il villaggio di Kampi Ya Simba, a venti chilometri da Thompson Falls è stato il principale teatro dell'operazione. Anche Kampi Ya Simba è ora un mucchio di rovine. Ieri nel pomeriggio mentre sull'abitato sonante delle gutturali voci dei negri splendeva il tremendo sole di mezzogiorno, arrivarono in jeep grossi reparti di polizia seguiti da numerosi autocarri. Le molte centinaia di indigeni ebbero su due piedi l'ordine di raccogliere le loro poche robe e furono caricati sui camion che li trasportarono a Thompson Falls. Ai tetti di paglia delle capanne Kikuyu vennero attaccate delle corde fissate alle jeep, e in pochi minuti l'intero villaggio era ridotto a un mucchio di rovine. E poi si meravigliano che mettano in libertà gli ordinatori dei massacri o gli organizzatori dei campi di concentramento durante la guerra? O si dirà che i massacratori e internati erano, allora, di pelle bianca, e adesso sono di pelle nera? Infatti, è questo ritorno che, nella liberatrice America, giustifica il linciaggio. In Russia, la giustificazione è un'altra — sono trozkysti! —, e la coscienza è a posto. La famosa coscienza di cui tutti gli altoparlanti riempiono le orecchie ai milioni di rincitrulliti in ascolto.

Il capitalismo di Stato attraversa i secoli

(Vedi numero precedente) degli Ostrogoti doveva inchinarsi alla potenza marinara della «Serissima», né aveva da temere contrasti interni, dato che il proletariato industriale era ancora di là da venire. Ma ai demagoghi della democrazia a ciò sembra niente. Tuttavia ad ordinamenti democratici corrispondevano forme di gestione statale della produzione, dimostrando l'enorme falsità della tesi che pretende di far coincidere dovunque e sempre il capitalismo di Stato con il totalitarismo. Per tornare alla lettera di Cassiodoro ai tribuni marittimi di Venezia, contrariamente a quanto era successo in quel lontano anno nei domini peninsulari del Regno Ostrogoto, l'Istria, provincia ad esso tributaria, aveva goduto di un'abbondante raccolto di vino di olio e di grano. Per proccacciarsi tali derrate, il Governo di Teodorico aveva deliberato di invitare gli Istriani a pagare i tributi dovuti a Ravenna coi generi alimentari ora detti, anziché l'equivalente in derrate delle masse di tributi era insufficiente al fabbisogno, il governo di Teodorico aveva deciso di inviare quanto denaro delle casse statali bastasse a pagare la differenza. Ma il Regno Ostrogoto, pure per altri aspetti forte e potente, non possedeva la flotta mercantile necessaria al trasporto delle merci comprate in Istria. Perciò Cassiodoro scriveva alla Repubblica di Venezia: «Abbiamo dato ordine di recente che siano felicemente condotti a Ravenna dall'Istria i vini e gli olii che in quest'anno vi abbondano. Voi che avete sui confini dell'Istria gran numero di navi, provvedete perché con la diligenza con cui l'Istria si appropria a dare l'olio e il vino, voi abbiate cura di celermente trasportarlo. Ad entrambi sarà dovuta uguale riconoscenza, perché inutilmente gli Istriani darebbero vino ed olio se voi non li trasportaste, e inutilmente voi sareste pronti a trasportarli, se gli Istriani non li dessero». E' chiaro, il governo del Regno degli Ostrogoti, precedendo di 15 secoli le esperienze di monopolio statale del commercio estero dei lontanissimi discendenti sedenti al Cremlino, associava ad un gigantesco affare la flotta mercantile di Venezia, addossandosi il peso del finanziamento, Cassiodoro, inventivo di cultura classica com'era, non conosceva nemmeno il brutto termine di capitalismo di Stato, ma è inoppugnabile che, trattando con i veneziani, dirigeva proprio quella che oggi si chiama una gestione statale. E allora, qualcuno, colpito da amnesia inguaribile, pretende che per la giusta interpretazione del capitalismo di Stato non basti quanto detto da Marx, e consiglia di leggere altri autori meglio informati. Si vede che la sua cultura comincia proprio dall'anno 1900...

Un paese felice

E' il Congo belga, dove, insieme a una quantità di altre materie prime, si ha il privilegio di estrarre l'uranio per la bomba atomica e il litio per la bomba all'idrogeno, ragione per cui il commercio estero è in attivo e l'economia del paese è florida. Tanto florida che in alcune plaghe la mortalità infantile raggiunge il 50%.

Le colombe impellicciate

La candida colomba della pace ha, oggi, ben altro che ramoscelle di ulivo da portar nel becco: e le illustri partigiane inglesi recatesi in aeroplano a Pechino per presenziare all'omonimo congresso ne sono tornate con pellicce da un milione e settemila e strumenti musicali, pechinesi. Decisamente, il «pacifismo» rende, non va più povero e nudo; per tener ben calde le propagandiste illustri della coesistenza pacifica ben venga lo stakanovismo imposto agli operai cinesi. Da altra parte, se Stalin offre a suo tempo una pelliccia all'imperatrice di Persia, era giusto che il sindaco di Pechino ne offrisse alla consorte del «migliore» Politt e alle sue compagne di viaggio. (Peccato che, facendo quel dono, il sindaco «popolare» non abbia preveduto il dazio che le dogane inglesi avrebbero elevato sulle pellicce, e che aggunderà un piccolo, supplementare introito al bilancio di uno Stato imperialista e guerraiolo...)

Il valore della «personalità umana»

Il riconoscimento della «dignità della persona umana», dicono, uno dei tratti — anzi, il fondamentale — che distingue il «mondo libero» da quello oltre cortina di ferro. Quanto poi al valore commerciale della personalità, leggasi la seguente notizia di Relazioni internazionali: in Malesia, a 250 sterline vengono pagate per ogni guerigliero catturato o ucciso» (non risulta che i barbari teutonici arrivassero a pagare i massacratori: il «mondo libero», anche in questo è altamente civile).

La Saar, un buon diversivo

Qualcuno ha paragonato la Saar a Danzica. Ma, se è chiaro che la Saar non può essere oggi una riserva di pretesti in vista di una guerra fra una «potenza centrale» che non esiste più e l'Occidente, assolve però egregiamente da diversivo di politica interna tante per la Germania di Bonn quanto per la Francia. E' una valvola aperta a scarico del malessere e dei fermenti della situazione economica, una facile esca a passioni più «sane» di quelle che potrebbero germogliare sul tronco del conflitto di classe. E potrebbe anche rappresentare, nel quadro dell'alleanza atlantica, il serbatoio nel quale le due tradizionali «potenze nemiche» riversino — mentre collaborano sul più vasto piano economico e militare — le ricorrenti ruggini e gli orgogli repressi. Il capitalismo ha bisogno di queste aree neutre o addirittura internazionalizzate, che servono a volta a volta da scarico dei suoi travasi circolatori e da terreno d'incontro fra concorrenti e avversari. Entità artificiali, ma create con scopi precisi. Si poteva dubitare che l'esito delle elezioni ruscisse diverso da quel che è stato? Esso garantisce lo status quo, eccitando nello stesso tempo i fervori nazionalistici che estreme destre ed estreme sinistre alimentano in Germania e in Francia e coi quali accalpano strati piccolo-borghesi e, ahimè, anche proletari. Democratiche o no, le elezioni sarresi accontentano tutti.

Abbonati!

Rinnovate il vostro abbonamento a «Il programma comunista» per il 1953, versando L. 500 sul conto corrente postale 3-30845 intestato a PROMETEO, Casella Postale 1135 - Milano.

RIABBONATEVI!

Sono disponibili, al prezzo di L. 300 più le spese postali, collezioni di

PROMETEO

I SERIE, nr. 2-14

I 13 fascicoli completati dei numeri finora usciti della nuova serie, sono in vendita a L. 600. Degli articoli più importanti, del 1° numero della I serie — esaurito — si curerà appena possibile la riedizione.

Il regno del denaro

Tradizionalmente, la Borsa, con reazioni più immediate che non la cosiddetta volontà popolare, serve da termometro dello stato d'animo dei contribuenti nei riguardi dei governi. Alla stampa staliniana servono invece, il che poi non è molto diverso, i risultati delle campagne per le sottoscrizioni ai prestiti chiesti dalle «democrazie popolari». Così l'Unità (18-11-52) scrive: «I risultati dei due prestiti (lanclati in

Il valore della «personalità umana»

Il riconoscimento della «dignità della persona umana», dicono, uno dei tratti — anzi, il fondamentale — che distingue il «mondo libero» da quello oltre cortina di ferro. Quanto poi al valore commerciale della personalità, leggasi la seguente notizia di Relazioni internazionali: in Malesia, a 250 sterline vengono pagate per ogni guerigliero catturato o ucciso» (non risulta che i barbari teutonici arrivassero a pagare i massacratori: il «mondo libero», anche in questo è altamente civile).

«Il programma comunista, a Milano

si trova in vendita, per ora, alle edicole di:

- Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni;
- Corso P.ta Vittoria davanti alla C.d.L.;
- Porta Voita, ai due lati dell'imbocco di via Ceresio;
- Viale Monza, angolo via Sauli.
- Corso Italia, angolo via Molino delle Armi.

Siderurgia prima di tutto

«E' profondamente giusto quindi che la F.I.O.M. chieda in primo luogo di aumentare la produzione di macchine, onde ottenere la riduzione dei costi grazie ai perfezionamenti tecnici e non con il super-sfruttamento, e chieda nel contempo nuovi investimenti per potenziare la siderurgia».

(Unità, 2-12)

Non si tratta dunque infranto il principio non può confiscare chezze (diritto che i pubblici poteri nella storia si arrogarono

Sul filo del tempo

PUBBLICA UTILITÀ, CUCCAGNA PRIVATA

Viene ad ogni momento sulla scena avanzata dell'attuale vita economica — convenientemente inquadrata nel fascio di luce dei riflettori della politica e della stampa — l'opera di pubblica utilità. E si presenta come capolavoro della civiltà contemporanea e del progresso sociale che da ogni parte incalza, l'espropriazione di privati possessi e privati diritti, necessaria perché il piano della nuova opera, più o meno grandiosa ed estesa, possa aver luogo e corso, conducendo ai magnificati benefici, ai decantati innovamenti e miglioramenti.

Che la classe borghese dominante, coi suoi partiti e la sua stampa, batta la grancassa intorno a queste «realizzazioni», e gareggi da paese a paese nel presentare le più sensazionali e colossali, è perfettamente comprensibile. Non che i regimi precapitalistici, anche antichissimi, non abbiano lasciato opere gigantesche, che solo i grandi poteri potevano condurre, e tali da costituire, ben più che monumenti di propaganda e di prestigio, o di esaltazione commemorativa, apporti decisivi allo sviluppo della produzione — strade, canali, porti, opere idrauliche per riserva ed impiego dell'acqua dei fiumi e la bonifica di aree malsane, e via di seguito — ma è nell'epoca borghese che tale attività dilaga e predomina, con le applicazioni delle nuove forme di energia termica ed elettrica sempre più complesse e diffuse, e sempre più tali da esigere per territori immensi una direzione unitaria dal centro, in modo che all'arbitrio dei privati si impone ogni giorno più di sottrarle.

Ciò che invece è illogico è lo esaltarsi nell'apologia e nella pubblicità per tali opere, anche per quelle divenute ormai di meccanica corrente e banale, come se esse fossero anticipazioni, nel seno di questa, di una società futura quale le classi non praticatrici od imprenditrici rivendicano; è la corrente valutazione di ogni atto, che subordini a tali fini generali i privati diritti, come una piccola «anteprima» di comunismo.

Nell'opinione e nel discorso corrente si pensa che il borghese e il proletario, il conservatore e il rivoluzionario, debbano incontrarsi nell'elogio del solenne ragionamento sulla «moderna concezione» del diritto di proprietà. Una volta questo, come nel diritto romano (Roma però lascia, non esempi, ma una rete mondiale di imponenti opere di Stato) significava illimitato diritto di usare ed abusare della cosa propria senza che potesse intervenire non solo altro privato ma nemmeno il pubblico potere. Oggi invece con grande passo in avanti si ammette che quel diritto debba sottostare a tutta una serie di limitazioni, e in casi di saliente necessità generale anche allo annullamento, verificandosi per ordine dei pubblici poteri la perdita della proprietà.

In tutti gli Stati esiste quindi una legge di espropriazione per pubblica utilità, tra le quali quella italiana del 1835 viene definita monumento di giuridica sapienza, ed infatti, sebbene mai seguita dall'annunziato regolamento, contiene un ben disegnato congegno. Non meno evidente è che nello sviluppo del tempo sono sempre più frequenti i casi di applicazione di tali leggi, non solo da parte dello Stato e di altri enti pubblici, ma di enti di ogni genere, e, come oggi tutta una serie di leggi speciali prevede, anche da parte di altro privato purché questi provi che la sua impresa (oggi anche la sua azienda di produzione, fabbrica o stabilimento) risponda al concetto piuttosto difficile a circoscrivere di «pubblico interesse».

Un'ovvia osservazione è che con tali trapassi nessuna privata ricchezza viene convertita in ricchezza pubblica, in quanto il rapporto è di espropriazione contro indennità, e salvo casi eccezionali si deve dall'espropriante, come nella legge italiana, pagare «il giusto prezzo di una libera contrattazione di compra vendita». Tutta una procedura consistente all'espropriato, prima, di contestare che di pubblico interesse si tratti, e poi di discutere la giusta cifra di indennità in confronto a quella che gli viene offerta, se troppo bassa.

Non si tratta dunque, di avere infranto il principio che lo Stato non può confiscare private ricchezze (diritto che infinite volte i pubblici poteri nel corso della storia si arrogarono, senza so-

gnarsi di essere socialisti!) ma di avere limitato il principio che in ogni compra-vendita ambo le parti decidono come credono secondo la visuale, ciascuna, della propria convenienza economica. Non si tratta di un'espropriazione nel senso sociale, ma di una costrizione a vendere in determinati casi, anche se il possessore non ne ha intenzione o desiderio alcuno. Ed allora ognuno vede come il rapporto non si limiti alla proprietà immobiliare, del suolo o di costruzioni, ma si applichi spessissimo, e sempre più, a tutti i rapporti di scambio mercantile, quando motivi di guerra o di altra natura fanno sì che Stato e altri poteri rendano obbligatori dati prezzi perfino non corrispondenti a quelli di mercato libero), requisiscano merci presso i produttori e venditori, le razionino per i consumatori, e così via in cento casi ormai a tutti ben familiari.

L'errore dal punto di vista marxista è di ammettere, dalla parte proletaria, che in dette operazioni, e sia pure in certi limiti di tempo e di luogo, lo Stato operi davvero come se rappresentasse tutta la società, e nello interesse di tutti gli strati della popolazione, migliorando condizioni di cui si giovano tutte le classi, abbienti e lavoratrici.

Non solo in questo è un grave errore di principio, ma lo svolgimento più recente del capitalismo permette di stabilire che l'iniziativa da parte del pubblico ente è pura mascheratura ed apparenza: in effetti vi è sempre una iniziativa di persone o gruppi profitatori, e quindi un movente capitalistico.

Ma non è certo di oggi la banale confusione tra il socialismo come portato della rivoluzione che travolge il sistema capitalistico e porrà fine alla proprietà non solo ma al profitto capitalistico in ogni forma, col semplice agire, nell'economia, dell'attuale Stato, colla socializzazione o nazionalizzazione anche di private aziende produttive, oltre che di privati diritti sul suolo e gli edifici. L'odierno esempio inglese dimostra come è semplice d'altro canto smazionalizzare le industrie nazionalizzate. Solo che lo Stato può nazionalizzare d'autorità, ma potrebbe anche darsi che l'espropriato riscatti i rifiuti di restituire la ricevuta indennità. La legge garantisce il privato del «giusto prezzo», ma non garantisce affatto lo Stato-gestore dal doverci rimettere ricchezza sua quando si sia stancato di gestire. I due trapassi sono avvenuti solo in quanto nelle due fasi, per grosse bande dell'affarismo capitalistico, si sono resi possibili i pennicelli, e nelle due operazioni, il scollito, vi è un solo vero espropriato, quello che non ha niente da calcolare «secondo la libera contrattazione mercantile»; abbiamo detto: il proletariato.

Quella banale confusione fu

cento volte definita e colpita da Marx perfino dal tempo del Manifesto. Ne troviamo altra formulazione di prima grandezza nel testo sulle «Lotte di classe in Francia». Come tante volte ricordato, l'ambiente sociale e la storia sociale francese sono un vero «campionario» dei complessi stadi dello sviluppo capitalistico, che talvolta e in dato luogo si concentrano in due anni, tal'altra e altrove si diluiscono in un secolo, e dai quali il nostro movimento dovrebbe essere catartizzato a non lasciarsi gabbare.

«Abolizione dei dazi protettori — socialismo! che essa intacca il monopolio della frazione industriale del partito dell'ordine. Riordinamento dell'amministrazione dello Stato — socialismo! che esso intacca il monopolio della frazione finanziaria del partito dell'ordine. Libera importazione di carne e cereali esteri — socialismo! che esso intacca il monopolio della terza frazione del partito dell'ordine, della grande proprietà fondiaria. Volterrianismo — socialismo! perché intacca una quarta frazione del partito dell'ordine, la cattolica. Libertà di stampa, diritto di associazione, istruzione popolare

universale — socialismo, scia-

lismo! perché intaccano il monopolio del partito dell'ordine nel suo complesso».

Avrete inteso come quello che Marx prende a pedate nel 1848 è proprio il programma elettorale che vedremo sbandierato in Italia nel 1953 (attento proto agli otto e ai nove: in ballo è un secoluccio). Contro i monopoli dell'industria, della finanza e della terra! Contro il governo prete e per la libera stampa, scuola e associazione! Programma di chi? Dei partitissimi cominformisti, libera associazione di milioni di militanti per la fessificazione di sé e d'altrui.

Marx chiama tutte ciò addirittura socialismo borghese: socialismo piccolo-borghese è per lui poi a quel tempo il movimento demo-utopistico e socialpacifista che chiede riforme ben note e non ancora liquidate dopo un secolo: «Istituti di credito, imposta progressiva, limitazioni al diritto ereditario, assunzione dei grandi lavori da parte dello Stato... misure che (diciamo noi in parentesi: se mai fossero possibili nel senso dei proponenti di empiastri riformisti) trattengono

forzatamente lo sviluppo del capitale». Vedremo come ciò sia vero nel campo dei lavori pubblici come per tutto il resto: talché i piagnucolosi progressisti non sono che reazionari. E' qui che Marx chiude (gennaio 1850) col passo non citato (certo non sfuggito) in Lenin, che parte per il concetto di dittatura dalla lettera del 1852: «Il proletariato va sempre più raggruppandosi intorno al socialismo rivoluzionario, al comunismo, per il quale la stessa borghesia conio il nome di blanquismo. Questo socialismo è la dichiarazione della rivoluzione in permanenza, la dittatura di classe del proletariato, quale punto di passaggio per la abolizione delle differenze di classe in generale, per l'abolizione di tutti i rapporti di produzione su cui essi riposano, per l'abolizione di tutte le relazioni sociali che corrispondono a questi rapporti di produzione, per il rovesciamento di tutte le idee che germinano da queste relazioni sociali».

Come sempre, Marx «descrive» le vicende della storia di Francia, e nello stesso tempo proclama, a lettere di fiamma, il programma della rivoluzione.

me di un condottiero o statista. La borghesia rompe tutte le cinte ed ora corre dietro alla pressione edilizia debordante da tutti i lati, per mettere ordine alla correlativa orgia di profitti che si è scatenata.

Noi vediamo questa faccenda, senza lasciarci incantare dalle descrizioni, basate su risibili trucchi tecnici, dei milioni di metri quadrati e dei miliardi di quelli cubici di costruzioni, e delle tante cifre a molti zeri di case, di vani, di giornate lavorative, di tonnellate di cemento, ferro, ecc., in modo tutto diverso; e colle abituali citazioni ancora una volta e fino alla noia ci difenderemo dalla supposizione di avere scoperto cose nuove.

La borghesia come concentrò gli uomini nelle fabbriche dovette lavorare a concentrare i mille poteri feudali periferici nell'unico potere statale e gli infiniti villaggi nelle grandissime capitali nazionali e nei capoluoghi per le sue prefetture di polizia. Lo Stato dunque sorse nei tempi del regime feudale, e la borghesia lo ereditò da quelli, ma sorse come creatura borghese che con una lunghissima lotta concentrò in sé mansioni e poteri degli ordini come la nobiltà e il clero, accampati su castelli, feudi, parrocchie e conventi. Di qui il sorgere delle città.

Non è stata molto corretta la breve risposta di Stalin sulla questione della coercizione extra-economica nel regime feudale: «Naturalmente la coercizione extra-economica ha avuto la sua funzione nel consolidamento del potere economico dei grandi proprietari feudali, ma non fu essa la base del feudalesimo, bensì la proprietà feudale della terra». In una corretta risposta andava detto, anzitutto, che l'espressione di coercizione extra-economica non è marxista, ma ha senso solo nell'economia liberale borghese, per cui la legge del valore e dell'atto economico spontaneo è una «eterna legge di natura», sicché i borghesi rovesciarono il regime medievale perché era contro-natura. Nel marxismo la coercizione e la violenza sono fatti economici quanto il libero scambio; meglio non vi è rapporto economico «libero» da forza di classe. Quella feudale non era una proprietà nel senso borghese, ma una signoria personale sulla massa dei servi. Questi erano legati alla terra, e la terra al signore, ma con un vincolo di natura amministrativa e politica. Tuttavia la parte di prodotto e di lavoro che il servo della gleba deve al signore o al prete è base di un rapporto economico come ogni altro, e all'inizio è una corresponsione che aveva contropartita nella difesa che il signore coi suoi armati faceva delle povere scorte dei servi e del loro misero «investimento» di lavoro nella terra contro esterni predatori. Anche negli Stati moderni le tasse che i cittadini pagano allo Stato in corresponsione di tanti servizi (birri compresi), non hanno evidente contropartita secondo la legge del valore che il manchesteriano Stalin vuole dovunque dominante... sono dunque coercizione extra-economica? ! Purtroppo sono l'acme della «coercizione economica» imperfonata dall'agente delle tasse e dall'ufficiale esecutore.

Fu la borghesia che spogliando il signore delle sue prerogative colla forza centrale dello Stato, e liberando il servo, (vedi in Prometeo la serie su Proprietà e Capitale) fece della terra «articolo di commercio» e oggetto di proprietà privata nel senso pieno.

Ma tale proprietà può sopprimersi e con essa la classe dei proprietari immobiliari, senza che il Capitale sia debellato (Marx, Engels, citazioni nostre innumerevoli e incontroverse). Se anche quindi venisse dimostrato che dopo la distruzione del feudalesimo in nessuna parte della Russia la terra è divenuta proprietà privata alienabile contro moneta, ma è stata sempre distribuita in gestione con disposizioni del centro statale, questo non dimostrerebbe l'uscita dai rapporti capitalistici.

Il punto trattato qui è che lo Stato, resa la terra commerciabile a piacere contro denaro, non ha potuto lasciare avvenire secondo tale processo teoricamente e giuridicamente instaurato il trapasso di vaste zone coltivate a zone attrezzate per il soggiorno (Continua in 4.a pag.)

Per bene intendere quale sia stata la classica valutazione marxista della attività economica dello Stato nel campo delle opere pubbliche (a poco a poco tutti i rami di produzione industriale assumono il carattere di opera «pubblica») e come lo Stato con questo non abbia messo in pensione o in letargo il Capitale, ma gli abbia messo a disposizione le condizioni migliori della sua più alta virulenza, ci fermeremo soprattutto sulla costruzione delle grandi città e sulla loro impressionante espansione — mentre le stesse considerazioni si estendono ad ogni altro settore di lavori generali per ferrovie, strade, opere idrauliche e marittime. ecc. Qui la pratica della espropriazione per pubblica utilità, decantata vittoria del principio sociale su quello privato a dir degli ingenui, si applica in pieno. Non si tratta infatti solo di sforbicare una striscia dalla mappa delle private proprietà per farvi passare una via di terra o di acqua, di ferro o di asfalto, serpeggiando per evitare le più gravi ferite. Si tratta di occupare e regolare intere estensioni di territorio che dall'economia e sistemazione agraria passano alla attrezzatura come sedi di soggiorno delle popolazioni urbane addensate. Qui l'ente pubblico ha dovuto assumere una direzione centrale, che del resto sempre più si allarga all'intero territorio per le esigenze degli innumeri im-

pianti che stendono le loro reti da centro a centro e servono anche i minimi nuclei rurali nei paesi sviluppati. Su queste basi si fonda una scienza, trattata con troppo entusiasmo dai partiti operai, e piena di insidie di classe: l'Urbanistica. Non solo il pubblico potere ostenta di attingere ai canoni di questa scienza, piuttosto chiososa, e con ciò di essere in tutta regola con l'interesse generale, quando fa ed attua progetti di sventramento e di ricostruzione di interi quartieri, espellendo i proprietari delle vecchie case, ma coi Piani regolatori prende a controllare con fortissime limitazioni (ecco il vanto fanfaronesco di aver mortificata l'iniziativa privata per fini collettivi) le facoltà di modificare e costruire dei proprietari degli immobili e suoli.

In questo nulla vi è di nuovo, e tanto meno di anticitato socialismo! Storicamente di nuovo è di esclusivo del capitalismo vi è l'immensità delle metropoli che mai prima dell'era borghese ammassarono gli uomini a milioni nella loro cerchia, nemmeno nelle versioni leggendarie su Tebe o Babilonia.

Ma sempre le città furono ordinate dai pubblici poteri e non nacquero per casuale incontro di singoli iniziatori di costruzioni. Nei periodi di più vasto spargimento e molecolarizzazione dei rapporti sociali, come il medioevo, ogni signore teneva ad allontanare il castello, la villa, e il villaggio o i villaggi dei suoi servi, da quelli dei prossimi feudatari, e il trapasso tra regolazione agraria e urbana del suolo seguiva legge centrifuga e non centripeta.

Il villaggio dei popoli selvaggi o addirittura nomadi (gruppo di tende o magari di carri senza sede fissa, che percorrevano le ubbie degli urbanisti moderni sulle case prefabbricate o sulla casa a ruote) stava unito, in un primitivo comunismo, per le semplici esigenze della difesa da tutti i pericoli esterni (helve, popoli nemici, predoni, fatti naturali, ecc.) che avrebbero impedito una forma più sparpagliata di soggiorno.

Ma (non per nulla polis vale città e vale Stato) quando sorge la divisione della società in classi rispetto all'attività produttiva e sociale e con essa (nel ciclo tante volte richiamato in queste trattazioni) sorge un'organizzazione di potere, vengono «fondate» le città. Uno dei primi piani regolatori (che risalgono alla stessa mitologia) lo fece dunque Romolo, che non avendo squadre e comparsi si servi di una pelle di bue. Siccome l'urbanistica è nata litigiosa al massimo, Remo fece le spese della faccenda.

Le antiche e le medievali città ebbero una stretta regolazione, non potendo uscire dalle cinte delle mura, ognuna legata al no-

A Praga, autoprocesso dello stalinismo

(continua dalla 1.a pag.)

quale proletario cosciente di ciò avrebbe deprecato la sentenza? Se l'imperialismo da cinquant'anni scaglia milioni di proletari in guerre tremende ed inuttili, la rivoluzione, che alla nostra epoca di efferezzate senza nome dovrà mettere fine, arretrerà di fronte alla oppressione fisica dei propri nemici? E' puerile o proditorio il pensiero. Ma a Praga le inondazioni di condanne capitali e di ergastoli non hanno servito affatto la rivoluzione proletaria, come pretendono i pennicelli e le coscienze vendute della stampa cominformista. Forse lavoravano per una causa diversa dalla reazione, i condannati? L'abbiamo detto: No, essi lavoravano al servizio dell'imperialismo e della guerra, come i loro rivali e nemici. Né servono a dimostrarlo le accuse di spionaggio e di intelligence con ambasciate anglo-americane le quali non hanno convinto nessuno, né sono indispensabili, per noi, al fine di caratterizzare la natura della loro azione politica. Non è necessario essere al soldo di Stati stranieri per svolgere lavoro reazionario, basta essere al soldo del proprio Stato, dello Stato nazionale. Slansky e soci sarebbero più traditori, perché spie (ammettiamolo) di governi stranieri, che non Togliatti e Nenni, i quali dichiarano di essere pronti a servire l'hanno già fatto all'epoca dell'Esarchia del Tripartito) lo stato borghese italiano, qualora il governo di Roma si sganciasse dal Patto Atlantico? Dal punto di vista proletario, sono traditori tutti insieme. Forse che il capitalismo italiano è meno

capitalista di quello americano o inglese? Ciò che prova il tradimento demagogico dello stalinismo ceco, accusatore e giustiziere di Slansky, Clementis, Sling, ecc. come la natura capitalistica dello Stato da loro amministrato, è dato appunto dalle accuse mosse a costoro. La principale, com'è noto, era di aver attentato all'indipendenza nazionale della Cecoslovacchia. Accusa ultrastorica da tempo tutte le spie e i colpevoli di alto tradimento? Sicché, la democrazia popolare è uno Stato indipendente? Non crediate che facciamo le solite ironie, proprie dei gazzettieri filo-americani alludenti all'occupazione militare russa dei satelliti. Noi prendiamo sul serio le rivendicazioni di indipendenza nazionale dello stalinismo ceco.

Del resto lo stesso Stalin, nel suo discorso ai delegati al XIX Congresso del P.C. russo, rampognando la borghesia internazionale di avere gettato nel fango le bandiere della indipendenza nazionale e della democrazia, impegnava tutti i partiti ossequienti a Mosca a risolvevernele e a farle proprie. Ora se è vero che, per il fatto stesso che le economie nazionali tendono irresistibilmente a valicare i confini, la borghesia tende conseguentemente sul piano politico a forme di governi supernazionali, resta tuttavia il dato incontrovertibile che i governi locali, riassumendo gli interessi generali delle proprie aziende, si presentano sul mercato internazionale come agenti di particolari e spesso irconciliabili interessi. Le accuse mosse a Slansky, Clementis e soci, consistono appun-

to nel sabotaggio dell'economia nazionale. Come veniva commesso? L'Unità (25-11-52) così elencava i reati commessi sul terreno della gestione del commercio estero: «Con 500 milioni si compra negli Stati Uniti una fabbrica di pneumatici, pur sapendo che, malgrado il pagamento, il governo americano non darà mai il permesso per la esportazione; viene sabotata la conclusione di un accordo commerciale con la U.R.S.S., si inviano in Cina vecchi macchinari, per far fallire un importante contratto; si disorganizza l'economia, aumentano sproporzionatamente l'industria leggera, specie nel campo in cui essa è legata all'occidente per le materie prime, ecc.». Ebbene? Se ciò facevano i «deviazionisti» cechi, essi lavoravano scrupolosamente proprio per l'indipendenza nazionale della Cecoslovacchia, perché è chiaro che «fare gli interessi» della propria patria significa, finché esiste il commercio estero, esportare laddove più alti sono i profitti e, coerentemente, «imbrogliare» i clienti meno agguerriti. Che faranno i fedelissimi di Mosca, i seguaci di Gottwald? Ridurranno la produzione dell'industria leggera, che, come si parte delle esportazioni cecoslovacche? Se sì, Praga si sottrarrà alla dipendenza dall'estero «capitalista» per le materie prime occorrenti, ma come potrà mantenere in piedi le fabbriche lavoranti per lo estero? Chi ha una merce da esportare tende ad accordarsi col migliore offerente. Venderà Praga ai cari compagni delle democrazie popolari, alla Bulgaria, alla Romania? Se offrirà prezzi minori non andrà contro gli interessi della Nazione.

non «saboterà» l'economia nazionale, realizzando bassi profitti? Se tenderà a tosare, come si conviene ad ogni abile commerciante, i clienti-compagni, non andrà contro gli interessi delle «democrazie popolari» sorelle, non saboterà la loro economia nazionale? In ogni caso s'invierà contro il principio staliniano della indipendenza nazionale dei popoli. Se Salomone avesse seduto al tribunale di Praga avrebbe condannato alla forza non solo Slansky, ma anche Gottwald.

Indipendenza nazionale, cioè libertà dell'economia nazionale a tendere al massimo profitto sui mercati internazionali, e socialismo, cioè soppressione del commercio e della concorrenza, sono irconciliabili. A Praga, ancora una volta, lo stalinismo internazionale ha profittato delle contraddizioni, le proprie e le altrui, per fare infamie. Mosca non vieta affatto ai propri satelliti la partecipazione alla lotta commerciale internazionale, dato che essa stessa si prepara alla grande avventura della caccia ai mercati esteri. Solo esige che le economie locali dei satelliti siano assoggettate dispoticamente al proprio controllo, e che il servilismo politico e militare dei governi demopolari sia pieno ed assoluto, garantendo della dominazione economica. Purtroppo le «Sarre» non esistono nel campo occidentale, ma dovunque si produce per il mercato, per la pazzesca concorrenza, per il profitto aziendale e nazionale. Perciò ogni tanto succede che Mosca dia ordine di elevare le forche. E' con le forche e le armate che si conquista l'egemonia economica, il primato imperialista.

un buon rivo

aragionato la a, se è chiaro essere oggi esti in vista di una «potenza esiste più e lo però egregia di politica in- Germania di a Francia. E' a scarico dei rmenti della a, una facile «sane» di ro germogliamento di classe rappresentazione nel quale «potenze mentre colto piano eco- le ricorrenti i repressi. bisogno di addirittura che servono scarico dei ori e da ter- concorrenti e artificiali, ma cisi. Si pote- zione delle ele- so da quel garantisce lo nello stesso analitici che streme sin- ermania e in accalappiano si e, ahimè,

di tutto

giusto quindi in primo luogo produzione di ere la ridu- con il super- nel contem- per poten- nità, 2-12)

Milano

o via Men- esio;

Publica utilità, cuccagna privata

(continua dalla 3a pag.)

urbano. Con ciò non ha fatto passi avanti verso il socialismo, ma caso mai passi indietro verso i tipi di attribuzione imperiale o regale di aree del territorio nazionale per questo o quell'uso militare o civile, cittadino o rurale. Marx dice nell'indirizzo sulla Comune (1871): «La forza dello Stato accentrata, con tutti i suoi organi attuali — esercito stanziale, polizia, burocrazia, chiesa, tribunali, organi, prodotti da un piano di sistematica e geratica divisione del lavoro — deriva a noi dai tempi della monarchia assoluta, quando essa serviva alla società borghese in formazione come un'arma potente per la sua lotta contro il feudalesimo». E di qui partono Marx e Lenin nella dimostrazione che ben presto tale apparato, tale «edificio dello Stato» si svela come la macchina per l'oppressione del Capitale contro i lavoratori.

Insieme a tale macchina dello Stato delle monarchie assolute, la borghesia trovò per conseguenza accentrata già molta popolazione non rurale nelle capitali storiche. Ma non era che una concentrazione iniziale rispetto a quella che seguì alla trasformazione industriale, specie quando le grandi fabbriche si affollavano alla periferia delle città per evidenti ragioni di «basso costo dei prodotti», per risparmio di trasporti da e per i mercati.

Si iniziò l'era delle grandi costruzioni edilizie. Non potendo utilizzare per queste subito grandi spazi liberi, il nuovo regime ricorse al sistema di sventrare i quartieri vecchi delle città tradizionali per farvi sorgere nuove fabbriche e grandi strade. Non si può in breve spazio fare la storia di questa immane trasformazione; si tratta di mostrare che essa non raccoglie gli entusiasmi marxisti.

Allorché nella citata opera Marx difende in pagine vibranti i comunisti dalla accusa di avere cercato di bruciare Parigi piuttosto che riconsegnarla agli sgherri di Thiers e di Bismarck, egli fa un parallelo tra questa distruzione, che rivendica come legittimo mezzo bellico nella contesa civile quanto la dichiarano gli ortodossi per quella militare, e quella operata sotto il piccolo Napoleone dal capitalista Haussmann: «Meno ancora fu giustificato (rispetto a quello dei cristiani contro i monumenti classici) il vandalismo di Haussmann, che spazzò la Parigi storica, per dar posto alla Parigi di chi va a spasso».

Già prima del secondo impero Marx mostra a più ricrese nella società francese la speculazione sfacciata che si annida dietro i grandi lavori statali e l'equivoca politica che dice: «Il popolo deve stare occupato, si moltiplicheranno quindi le ordinazioni di pubblici lavori» (18 brumaio).

Su questo punto del moderno urbanesimo sventratore si difende poi Engels sia nella classica «Questione delle abitazioni», sia (richiamandola in questo suo studio) nel giovanile lavoro sulle classi lavoratrici in Inghilterra.

«L'estendersi delle grandi città moderne dà in certe zone, specie in quelle poste al centro, al suolo e al terreno un valore artificiale, che spesso diventa colossale; gli edifici che si trovano su di esse, anziché rialzare questo valore, il più delle volte lo fanno abbassare, perché non corrispondono alle mutate condizioni; li si abbatte e li si sostituisce con altri. Ciò avviene specie per le case operaie poste nel centro, il cui affitto, anche nei più grandi affollamenti, non sale mai, oppure sale in modo assai lento, al di là di un certo massimo. Il bonapartismo per mezzo del suo Haussmann ha fatto valere in Parigi questa tendenza nel modo più colossale alla speculazione e all'affarismo privato; ma lo spirito di Haussmann si fece strada a Londra, Manchester, Liverpool, e a Berlino e a Vienna pure (1872) che si trovò pure a suo comodo. Gli operai

sono incalzati dal centro alla periferia, le abitazioni per gli operai e in genere le piccole abitazioni divengono più rare e care, e spesso non se ne trova punto, perché in simili condizioni l'industria edilizia, alla quale le abitazioni di maggior costo offrono un miglior campo di speculazione, solo in via eccezionale costruisce case operaie».

Engels illustra questo quadro, molto attuale nell'Italia odierna, e non solo in essa, con l'esempio da lui lungamente studiato di Manchester. La città aveva un quartiere orribile che era detto «Piccola Irlanda», e fu verso il 1840 abbattuto per un riordinamento urbanistico e la costruzione della ferrovia. Ma i miseri lavoratori sloggati non furono albergati in quartieri migliori; si riversarono in altro vecchio quartiere a sud della strada per Oxford, e nel 1872 una inondazione del fiume Medlock costrinse la stampa ad occuparsi di questo quartiere di cui si fecero descrizioni raccapriccianti.

Errerebbe chi credesse che oggi, dopo il gran cianciare di edilizia popolare ed operaia, di risanamenti e bonifiche edilizie, le cose procedano diversamente. Nei paesi ove, come in Italia, all'aumento della popolazione non ha corrisposto un incremento del numero di abitazioni, anzi la vetustà e le guerre ne hanno provocato una diminuzione, malgrado ogni tentativo di disciplina con i piani regolatori e di zona, con i piani Ina-Casa e simili, in effetti la speculazione controlla il campo, e le cattive condizioni di alloggio delle classi operaie non sono che un pretesto per demolire, nei centri urbani «vecchie topaie», con gran lusso di retorica demagogica. Per tal via si ottiene che i suoli resi liberi presentino un enorme valore, a condizione che vi si costruisca non per lo stesso strato sociale di abitazioni, ma per quelli più ricchi.

La legge di espropriazione per pubblica utilità non serve, come si vorrebbe far credere, ad evitare la speculazione degli antichi proprietari rurali sui suoli periferici che occorrono per la espansione delle città. Tali suoli si espropriano valutandoli secondo la loro economia e reddito agrario, quindi a prezzo ridotto rispetto a quello che occorrerebbe per acquistarli consensualmente.

Manicheo. La città aveva un quartiere orribile che era detto «Piccola Irlanda», e fu verso il 1840 abbattuto per un riordinamento urbanistico e la costruzione della ferrovia. Ma i miseri lavoratori sloggati non furono albergati in quartieri migliori; si riversarono in altro vecchio quartiere a sud della strada per Oxford, e nel 1872 una inondazione del fiume Medlock costrinse la stampa ad occuparsi di questo quartiere di cui si fecero descrizioni raccapriccianti.

Ma il maggior valore di un suolo «edificatorio» rispetto a quello agrario primitivo si dipende dalla «attrazione» creata dal sistema capitalistico verso i grandi agglomerati, sorge in effetti dall'attrezzamento di tali aree nude con strade, fogne, elettricità, acqua, gas, trasporti, ecc. Siccome l'industria costruttrice dovrà farvi case operaie, ossia «basso reddito, o se ne ritira, e pretende che i Comuni o lo Stato facciano a loro spese quelle opere ed impianti generali: oggi addirittura lo Stato stesso fa tutto questo (spesso poi la sua burocrazia se ne dimentica del tutto) e perfino i fabbricati per case».

Tale produzione edilizia non raggiunge il fabbisogno necessario ad accogliere il semplice aumento della popolazione e gli sloggati da edifici antichi sparpagliati per le città, che vanno in disuso e rovina.

Frattanto lo speculatore edilizio pone i suoi occhi sul centro, e impugna la comoda arma della legge espropriatrice. Si tratta di bicocche, in date zone dei vecchi quartieri storici, ed allora l'edificio, valutato sia pure come in una libera compravendita secondo il suo reddito, viene pagato quattro soldi. Tanto si chiama far soccombere il privato interesse del proprietario di case, di

fronte a quello generale della radiosità trasformazione delle città moderne.

Il suolo viene così a costare poco non al pubblico ente ma al privato speculatore, che colle sue insistenze assidue ha saputo far girare la rugginosa macchina burocratica (non deve crederci che sia tutta corruzione: in massima parte si tratta di sveglia a un certo che altrimenti dorme, e di gioco soprattutto, favorito dal regime parlamentare, di pressioni di partito). Ed allora sulla nuova costruzione sorge un margine enorme tra quello che è costata e quello che può rendere se venduta o fittata.

Se tutto questo nascesse da una semplice fregatura ai proprietari di casa grandi o piccoli, e determinasse passaggio di ricchezza da questi agli industriali costruttori, quale, si dice subdolamente, il danno sociale?

Il danno sta tutto nell'avere diminuito il numero disponibile di case e di vani per le classi inferiori.

E' ammesso dalle cifre ufficiali che quanto si costruisce in Italia

non giunge ancora a diminuire l'affollamento medio delle persone nelle case. Ma il medio sta tra gli estremi della casa di trenta camere per un gran signore, e della stanza ove vegetano dieci componenti (vi sono nel sud casi peggiori) delle classi lavoratrici. Se la statistica consentisse di seguire gli estremi si vedrebbe che, essendo per il comodo della speculazione aumentati i vani di lusso, sono di altrettanto diminuiti quelli «popolari», ove si sappia tener conto delle demolizioni cui si dà corso per «abbellire» le città. Quindi l'addensamento della classe operaia (in parte minima in nuove case, che finiscono sempre a mezzi borghesi, in parte massima nei nove decimi di topaie che resteranno in piedi — ne abbiamo per secoli) progressivamente peggiora.

Il meccanismo della pubblica utilità e della regola urbanistica che doveva, nel campo edilizio ma anche in tutti gli altri, limare le punte dei privati benefici contro il fantomatico «interesse generale», è in regime capitalistico operante in senso opposto e non è che una delle impalcature di tale regime.

Nè lo Stato nel suo mostruoso complesso, nè uno dei tanti suoi

O G G I

Spese «produttive»

Leggiamo in una relazione che, alla fine del 1950, ai 395 Comuni della Calabria mancavano ancora 6396 aule scolastiche sulle 7421 indispensabili per la loro popolazione scolastica: non risulta che in seguito la situazione sia cambiata né che sia migliore in altre regioni meridionali (se mai, tutto fa ritenere che in talune regioni sia anche peggiore). Inoltre, le poche aule esistenti sono spesso simili a tuguri, e lo edificio scolastico manca dei requisiti più elementari. Ancora: in Lucania e Calabria, si conta un asilo infantile ogni 7000 abitanti contro uno ogni 1500-1800 (teorici!) in Piemonte e in Lombardia.

Non vogliamo dire che tutto sarebbe risolto quando fossero

costruite aule scolastiche sufficienti e scuole decenti, giacché il problema è più vasto e affonda le sue radici in una struttura sociale che dovrebbe per prima essere radicalmente cambiata. Notiamo solo che il Ministero dei Lavori Pubblici della repubblica italiana «fondata sul lavoro» può ben spendere cifre favolose in inutili marmorei palazzi pubblici, o in scuole di lusso per ospitare degnamente figli di papà; ma non ne trova da destinare alla costruzione di comuni, umili aule.

Leggiamo in un'altra relazione che il movimento viaggiatori sulle ferrovie dello Stato è, dopo la guerra, cresciuto di un'alta percentuale ma che il numero delle carrette circolanti è di poco superiore all'anteguerra. Del resto, non occorre leggere una relazione per saperlo: basta viaggiare su una delle linee maggiori per constatare in che stato di sovraffollamento un disgraziato viaggiatore in terza da Milano a poniamo, Foggia o Reggio Calabria o anche Venezia.

Mancano i quattrini, naturalmente, per rinnovare il materiale rotabile. Non però per i super-rapidi di prima o per progettati convogli con bagno, sala di lettura ecc. Non sono mancati neppure per fasciare di marmi gli ornati delle stazioncine sulle linee di grande turismo o i ristoranti di prima e seconda, diciamo, della «rossa» Bologna.

Piccoli esempi di un regime di classe: piccoli né, se volete, ma significativi. Una conferma che lo Stato è il comitato esecutivo della classe dominante, non un ente superiore e collettivo. Fondi «pubblici»? No, danaro spantato al pubblico e speso a vantaggio o per la boria dei pochissimi.

Esportazioni di capitali ed esportazioni di merci

Un comunicato di fonte governativa, emesso recentemente a Buenos Aires, rendeva noto che tecnici e macchinari italiani saranno trasferiti quanto prima in Argentina allo scopo di impiantarvi la prima fabbrica di trattori. A tale scopo è stato stipulato un contratto con la Fiat. Per le crocerossine dell'industria italiana, nobilmente votate alla sacrosanta missione di tutelare gli interessi della «produzione nazionale», siano essi dei partiti governativi o delle opposizioni di destra e di sinistra, l'avvenimento non potrà non essere fonte di giubilo. Grazie al buon dio, anche la Fiat, il galletto privilegiato del polo industriale della misera Italia, avrà la possibilità, povertà, di esportare capitali.

Secondo l'accordo, in un primo tempo verrebbero importati dalla Italia parti di macchine per la produzione iniziale di trattori, ma via via che lo stabilimento argentino sarà completato, tutte le parti del macchinario, compresi i motori, verranno prodotti a Buenos Aires.

Qualcuno potrà stupire che l'industria italiana, tradizionalmente descritta dai sicofanti del capitale come bisognosa di aiuti di fronte alle pretese degli operai, possa permettersi simili sforzi. Innanzi tutto, il caso della Fiat non è isolato. La C.I.S.A. e la S.N.I.A. Visco, anche se sempre hanno notato la possibilità di costruzione di impianti industriali oltre i confini d'Italia, installandosi in Spagna, Argentina, Messico, Sud Africa. Né mancano altri esempi. Anzi, sulla stampa nazionalista sono apparsi forti critiche al «disfattismo» degli esportatori di capitali, bramosi di procacciarsi le migliori condizioni di mercato e la relativa tranquillità politica delle Repubbliche sud-americane. Il fenomeno si spiega proprio con lo squilibrio tra produzione e consumo, tra l'offerta dell'industria e il ridottissimo potere di acquisto del mercato indigeno; l'esportazione non basta a sanare il male, dato che il mercato internazionale, per l'accresciuta produzione estera, finisce con restringere vieppiù la possibilità di esportare i prodotti finiti dell'industria nazionale. E allora si esportano macchine e tecnici.

Frattanto fiorisce su tutta la stampa ufficiale, governativa o di opposizione che sia, la ciarlatanesca propaganda che presenta l'accrescimento dei traffici internazionali come la panacea di tutti i mali sociali. Fra non molti i commessi viaggiatori delle ditte russe, che fanno i redattori dei giornali stalinisti, riempiranno di felicità i lettori, pubblicando statistiche e diagrammi del commercio estero russo. Ma noi sappiamo molto bene, per il semplice fatto di vivere in Italia,

che gli aumenti delle masse e del valore delle merci esportate da una nazione non debbono coincidere necessariamente con il miglioramento del tenore di vita delle masse. Lo esempio della Fiat insegna. All'epoca della conferenza economica di Mosca si fece un gran baccano sulla tesi che l'incremento dei traffici dall'Italia con i paesi comunisti sanerebbe ipso facto le condizioni di miseria dell'enorme maggioranza della popolazione italiana. Ai fini della contabilità aziendale, nulla importa se le merci prodotte dalla Fiat siano comprate a Mosca o a Buenos Aires: essenziale è il profitto realizzato. In ambo i casi nulla muta nelle sorti del proletariato che ha prodotto le merci, ma sono assicurate e conservate le condizioni per l'inarrestabile flusso

di profitti aziendali. Tutto ciò, senza contare il fatto che l'incremento delle esportazioni di un paese significa la riduzione delle esportazioni del paese concorrente, con conseguente ristagno della produzione, crisi, chiusura delle aziende, come avviene per le industrie tessili italiane nel momento attuale. Le industrie del conte Marzotto esportano in Russia. Sorriso pieno dei Di Vittorio di tutto il mondo. La Fiat esporta in Argentina, il cui governo, per motivi politici tenta di ridurre al minimo la dipendenza dagli Stati Uniti. Mezzo sorriso dei detti signori. Loro hanno motivo di rallegrarsi. Quel che non si comprende è perché gli operai dovrebbero rallegrarsi dei traffici dei loro padroni.

INDICE ORIENTATIVO

Pubblichiamo, come avevamo promesso, un indice di riferimento per materie a vari testi — soprattutto relativi a questioni teoriche — pubblicati fino a due mesi fa in *Battaglia Comunista* e *Prometeo*, o in relazioni svolte in occasione di riunioni di studio.

1. — ECONOMIA. Descrizione della produzione e distribuzione capitalistica. Fenomeni economici dello sviluppo capitalistico.

Capitalismo tipico generale. «Elementi di economia capitalistica». Studio riassuntivo sul primo libro del CAPITALE di Marx. *Prometeo*, Serie I, nn. da 5 a 14.

Ciclo e fasi dell'economia capitalistica. «Il ciclo storico della economia capitalistica» in Piattaforma Sinistra, Parte II, *Prometeo*, n. 5-I serie. «Proprietà e Capitale». Riass. 10 e 11, *Prometeo* II serie n. 2. Riunione di Napoli (Bollettino n. 1), 7 (par. testo 44). Filo tempo «Marxismo e miseria» n. 37 e 40-1949.

Fase capitalistica recente. Riunione Napoli 8 (par. 39, 45, 54, 56, 57, 61). «Proprietà e Capitale». Riass. 12-13-14-15-16-17 in *Prometeo* n. 2 e 3-4 ser. II. Riunione Roma I. Nazionalizzazioni; *Prometeo* n. 4 e 8-I. In specie Capitalismo di Stato: «Proprietà e Capitale», riass. 12 e 17 in *Prometeo* come sopra II ser. Fili tempo in *Battaglia*: 1951 n. 17 «Armamento ed investimento», n. 20 «Bussole impazzite», 1952 n. 1 «Il proletariato cliente».

2. — STORIA. Storiografia della intertemporalità marxista. Tempi barbari. Fili tempo 1951:

n. 10 «Preparate il canguro», n. 22 «Avanti, barbari».

Tempi antichi. Fili tempo vari e 1951 n. 12 «Patria economica», n. 13 «Sottosuolo e monopolio».

Fase imperialista. «Proprietà e Capitale» riass. cap. 13-15-17, n. 1-3-4-II.

Burocrazia pretesa classe. Riun. Napoli 5 e 8 par. 39-54-56-61. *Battaglia* 1951, n. 15. «Libidine di servire», n. 20 «Bussole impazzite».

6. — DOTTRINA DEL MATERIALISMO STORICO.

Determinismo e attività umana. «Forza, violenza, dittatura», *Prometeo* n. 2-I. «Proprietà e Capitale» n. 2-I.

Rovesciamento marxista della praxis. Riun. Roma, parte 3.

Teoria storica della rivoluzione e dello Stato o teoria della forza. Piatt. Sin., *Prometeo*, parte I. «Forza, violenza, dittatura», *Prometeo* n. 5-I. «Proprietà e Capitale», riass. cap. 20, n. 3-4-II.

Teoria della controrivoluzione. Riun. Napoli, par. 8-10-11-12-13-14-55-59-60. Fili tempo vari. *Battaglia* n. 38-1949. «Inflazione dello Stato» n. 40 idem, 1951, n. 17 «Armamento ed investimento» e 18 «La controrivoluzione maestra».

Marxismo e filosofia. Tracc. impost. *Prometeo* n. 1-I. Nota sul metodo dialettico. *Prometeo* n. 1-II. Premessa a «Marxismo e dottrina della conoscenza». *Prometeo* n. 3-4-II. Fili tempo vari e 1949 n. 34. «Marxismo e persona umana» 1950 n. 15 «Ossature teoretiche giubilari» e n. 17 «Chiesa e Fede, Individuo e ragione, classe e teoria».

Capitalismo, «Forza, violenza e dittatura», *Prometeo* n. 4 e 5-I. «Proprietà e Capitale» capitolini 2-6-8, in *Prometeo* nn. 11-13-14-I.

Fase imperialista. «Proprietà e Capitale» riass. cap. 13-15-17, n. 1-3-4-II.

Burocrazia pretesa classe. Riun. Napoli 5 e 8 par. 39-54-56-61. *Battaglia* 1951, n. 15. «Libidine di servire», n. 20 «Bussole impazzite».

6. — DOTTRINA DEL MATERIALISMO STORICO.

Determinismo e attività umana. «Forza, violenza, dittatura», *Prometeo* n. 2-I. «Proprietà e Capitale» n. 2-I.

Rovesciamento marxista della praxis. Riun. Roma, parte 3.

Teoria storica della rivoluzione e dello Stato o teoria della forza. Piatt. Sin., *Prometeo*, parte I. «Forza, violenza, dittatura», *Prometeo* n. 5-I. «Proprietà e Capitale», riass. cap. 20, n. 3-4-II.

Teoria della controrivoluzione. Riun. Napoli, par. 8-10-11-12-13-14-55-59-60. Fili tempo vari. *Battaglia* n. 38-1949. «Inflazione dello Stato» n. 40 idem, 1951, n. 17 «Armamento ed investimento» e 18 «La controrivoluzione maestra».

Marxismo e filosofia. Tracc. impost. *Prometeo* n. 1-I. Nota sul metodo dialettico. *Prometeo* n. 1-II. Premessa a «Marxismo e dottrina della conoscenza». *Prometeo* n. 3-4-II. Fili tempo vari e 1949 n. 34. «Marxismo e persona umana» 1950 n. 15 «Ossature teoretiche giubilari» e n. 17 «Chiesa e Fede, Individuo e ragione, classe e teoria».

AI DIFENSORI DELLA PICCOLA PROPRIETÀ CONTADINA

«Il vostro tentativo di proteggere il piccolo contadino nella sua proprietà non protegge la sua libertà ma unicamente la forma speciale della sua servitù: essa prolunga una situazione nella quale egli non può né vivere né morire».

(Engels, Critica del programma operaio del P.O.F.)

organi ed uffici, si «mette in moto» di sua volontà per sanare uno sconio, né potrebbe farlo. E' sempre un privato imprenditore e un privato gruppo affarista (che per la meccanica moderna di altri settori smunge quasi sempre allo stesso Stato il capitale liquido da anticipare) che sceglie dove il piccone deve attaccare.

Più che mai questi pretesi meccanismi «pubblici» e «sociali» danno il capo in mano alla prepotente iniziativa del Capitale.

Alla retorica ammirazione per il leggendario «piccone risanatore» non deve dunque associarsi il proletariato rivoluzionario, né commuoversi alle vanterie di tutti gli Stati per le loro magnifiche trasformazioni urbanistiche. Un solo piccone sarà utile: quello brandito, quello che morderà nelle pietre sanguinose del marxisticamente definito edificio dello Stato capitalistico.

Perché la nostra stampa viva

REGGIO CALABRIA: Zappia 1.0 vers. 200; MILANO: OM 125, riunione 170; LUINO: la sezione 4800; CASALE: Zavattaro 3.0 vers. 150, Pino Borgo 2 vers. 150, R. E. 4.0 vers. 155, tra compagni Baia del Re 100, Bec Baia del re 2.0 vers. 50, Rusin Baia del re 50, Coppa G. 50, Orzadzo, viva il giornale 250, la Baia saluta Federico 100, i comp. della Baia 120, Andreone 100, Cecco per il Programma 25.

TOTALE: 6595. PREC. 318.585. TOT. GEN.: 325.160.

Pro vittime politiche

CASALE: al caffè fra compagni 200, Orzadzo 250. TOT.: 450. PREC.: 15.977,60. TOT. GEN.: 16.427,60.

Versamenti

REGGIO CALABRIA: 200; LUINO 6000; GRAVINA: 2000; TORRE ANN. - NAPOLI: 16.490; STROPPIANA: 500; CASALE POPOLO: 1700; TORINO: 6025; TRIESTE: 6750; PARMA: 5650.

(Il precedente versamento da Casale era non di L. 4700 ma di 4940 lire).

E' in vendita alle Edizioni Prometeo I'

Abc del comunismo

di Bucharin e Preobraženski

SOTTOSCRIVETE

«il programma comunista»

Responsabile BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C. Via Orti, 16 - Milano Reg. Trib. Milano N. 828

Potenza delle riforme

Da una lettera dalle Puglie: «Qui in Puglia, per questa pagliacciata di riforma stralco, ognuno teme di esporsi per paura di essere cancellato dall'assegnazione della terra, non comprendendo che quest'assegnazione ci allontana sempre più dalla nostra via. Molti riconoscono la verità della battaglia rivoluzionaria; ma nessuno ha il coraggio di farsi vedere anche solo col nostro giornale in mano».

DISTINGUE IL NOSTRO LAVORO 1921, alla luce della dottrina e dell'operaia, fuori dal

Bor

Recentemente il Governo americano, dopo aver tentato di abbattere la prima bomba atomica, ne di volta in volta distruttività distruttiva, ha fatto una bomba atomica su Hiroshima nel 1945. Per far capire la terribile potenza di questa bomba, la stampa americana ha avvisato che la caduta dell'uranio, deceduto, servirà a innestare della bomba. H. A. rincara la pila di agenzia nazionale il mondo che all'idrogeno sarà cancellare dalla faccia della terra tutti i abitanti.

Ma i segreti della Casa Bianca non sono diabolica arma dal New York Times bito dopo lo scoppio di una bomba così scriveva: «La crisi supergenerazione e la generazione dal apparare sulla terra per noi americani russi. Che cosa l'avvento del re di Marx se esso su di una terra strutta?».

Il ricatto è chi inquadrate del se, lo Stato Magor rivoluzione Washington, si rivoluzione proletaria con l'epiteto di Marx «si possono quarestrare con i «gangsters». Si mente che il Niente parlava a successintendesse: color non sanno benissimo la vittoria russa in una probabile mondiale, non si fine del capitalismo, l'instaurazione di voluzionario mondo vero che lo sanno decennio, si ricavarico che l'imperia non esito, nel col «scialista» fascista Hitler. D

I giovani sono tutti

I gerarconi del cora sputando fiele magnifico tiro birbanti tremanti machie le Botteghe Oscure Balilla, lo «scugnizzo» il 10 dicembre 1746 casuale dello scopanti-austriaco, non ed appannaggio di noi fasciste? Ebbene, del P.C.I. si sono scismo mussoliniano, torto il nome del Davide, dato che era ricordato di lui noioso inno. Allora, mettere sotto il patto la tradizione della «toria» (gli ex fascisti) giornali stalinisti, scere tutti i versi inno fascista dedicata, gloriose gesta di l'eroe della gioia degli l'heroe deciso di l'heroe.

La manifestazione giorno 7 dicembre a Genova. D'accogliate non cavavoti. Soprattutto i buoi elettorali (che legge, poco servono) il fatto ha un valore a dimostrare il brolio della retorica risorgimentale stalinista e stalinisti, e liberali e qualunque che ne proviamo non ancora una volta siamo nel giusto; giusto cammino prozionario.